

## LA CATTURA DI SADDAM



27 OTTOBRE Catena di attentati all'autobomba a Baghdad, tra cui uno contro la sede della Croce Rossa, con un bilancio di 43 morti e oltre 200 feriti

30 OTTOBRE Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan annuncia il ritiro temporaneo da Baghdad del personale dell'Onu



7 NOVEMBRE Un elicottero americano, un Blackhawk, viene abbattuto nei pressi di Tikrit. Sei militari Usa rimangono uccisi



# Autobomba fa strage in Iraq, 18 morti La Jihad islamica promette altro sangue

*Torna la paura in Pakistan, il presidente Pervez Musharraf sfugge ad un attentato*

Cinzia Zambrano

Una Volkswagen Passat imbottita di tritolo è fatta saltare in aria davanti ad una stazione di polizia a circa 60 chilometri da Baghdad. È l'ennesima strage irachena, che pur lasciando sul suolo 18 persone, sembra quasi passare in sordina mentre gli occhi di tutto il mondo sono puntati sulla cattura del dittatore iracheno Saddam, resa nota poche ore dopo l'attentato. Una strage che ancora una volta riconferma - proprio nell'ora delle vittorie delle forze di coalizione in Iraq - quanto il Paese sia lontano dalla stabilizzazione e dalla pace. In serata, quando su tutte le tv del mondo scorrevano le immagini di un dittatore barbuto, rassegnato e sconfitto, una forte esplosione scuote il centro di Baghdad, vicino all'Hotel Palestine, sede della stampa straniera, già in passato bersaglio di vari attacchi. Si teme il peggio, poi pochi minuti dopo la polizia smentisce che si sia trattato di un'autobomba: un proiettile vagante ha colpito un camion carico di fusti di benzina e ha innescato la violenta esplosione. Un incidente, insomma. Ma la tensione certo non diminuisce.

Erano circa le 8.40, ora locale, quando l'autobomba esplose, investendo in pieno la locale stazione di polizia di Khadiliyah, uccidendo 16 agenti e due civili, tra cui una bambina di sette anni. I detriti e i calcinacci feriscono una trentina di persone, tutte trasferite presso l'ospedale di Ramadi, a 100 chilometri dalla capitale irachena. Secondo fonti dell'ospedale, cinque sarebbero in gravi condizioni. «Erano in gamba e lavoravano con noi come degli eroi», dice il colonnello americano Jeff Swisher facendo sapere che tra le vittime non ci sono soldati Usa. Secondo alcuni testimoni l'attentato non sarebbe stato opera di un kamikaze, come si era pensato all'inizio. Stando a Saad Diab, un agente di polizia che si trovava a circa



I resti dell'autobomba

sui teleschermi

## Tempesta la Rai, mentre Canale 5 trasmette la partita

Silvia Garambois

La notizia è rimbalzata un pugno di secondi prima delle 11. Quando sugli schermi dei computer del Tg5 è apparsa l'agenzia che arrivava da Theran, non c'era proprio niente da fare: su Canale 5 stava andando in onda in diretta dal Giappone la partita del Milan, impossibile interromperla. Da mesi era il «lancio» più atteso: tre asterischi, il titolo («Iraq: Talabani annuncia la cattura di Saddam, Irna»), ancora asterischi, a sottolineare l'importanza del flash. Quanto bastava perché nelle redazioni avessero tutti un soprassalto. Alle 10.59, in contemporanea con l'agenzia, RaiNews24 è riuscita a leggere in tv, via satellite, le due righe secche firmate Ansa, Reuters, Afp: «L'agenzia iraniana Irna ha affermato oggi che il leader curdo Talabani ha annunciato la cattura di Saddam a Tikrit». Un minuto dopo era la prima notizia del suo tg. Anche il Grl alle 11 stava già informando il pubblico della radio e Televideo era pronto alle 11 e 1 minuto. Da quel momento in Italia è stato un passaparola: i vicini di casa, le mamme al telefono, gli amici. Sui mille siti on-line la notizia è passata subito, nonostante i turni festivi. E intanto sul Tg5 andava in diretta l'incontro del Milan contro la squadra argentina del Boca Junior, coppa Intercontinentale. Mentana è riuscito a far scivolare sotto i piedi dei calciatori una scritta che annunciava l'edizione straordinaria del Tg5 nell'intervallo, più o meno alle 11.30: ma mentre il nastro con l'annuncio passava sullo schermo, il Tg2 mandava già in onda le immagini di repertorio di Saddam. Era la prima «edizione straordinaria» della Rai, quasi un quarto d'ora tra le 11 e 10 e le 11 e 44. A seguire dalle 11 e 45 è andata in onda l'edizione straordinaria del Tg1 fino alle 12. Quindi ancora staffetta con il Tg3, che ha preso la linea alle 12.03. Questa volta la Rai è stata immediata nei tempi ed è riuscita ad organizzare un passaggio del testimone tra i suoi tg che non ha lasciato a bocca asciutta il pubblico. Anche il Tg4 poco dopo le 11 ha fatto un'edizione straordinaria, seguito da Studio Aperto e infine dal Tg5 (che si è rifatto trasmettendo in diretta, alle 18, il discorso di Bush). Le prime edizioni dei tg hanno riportato uno via l'altro i primi flash: i dubbi, le indiscrezioni diffuse da Al Jazeera che parlano di un Saddam con la barba, l'attesa della conferma del Pentagono e la conferma, invece, di un membro del governo provvisorio iracheno alla tv Al Arabiya, l'esame del Dna. Finalmente arrivano le immagini della conferenza stampa a Baghdad. Ormai vanno in onda i tg normali, quelli previsti in palinsesto. «Lo abbiamo preso, abbiamo preso Saddam»: sono le prime parole di Bremer diffuse sulle tv in tutto il mondo. I giornalisti in studio avvertono che «sono state accolte dal giubilo della sala stampa». La giornata tv è dedicata a Saddam:

400 metri dal luogo dell'esplosione, un uomo avrebbe parcheggiato una Volkswagen Passat davanti alla stazione di polizia, situata all'entrata della città, per poi allontanarsi con passo spedito. Tre minuti dopo l'esplosione, che lascia a terra un cratere di due metri. Subito dopo l'area viene sigillata dall'esercito americano che non lascia avvicinare nessuno. La zona, il cosiddetto triangolo sunnita, è nota per il suo sostegno al deposto presidente iracheno Saddam. Già in passato a Khadiliyah si erano verificati episodi di insofferenza contro gli americani. E l'attentato di ieri è solo l'ultimo di una serie di attacchi contro la polizia locale accusata di collaborare con le truppe di occupazione americana.

In serata a Baghdad, una forte esplosione scuote il centro della città di Baghdad. Si pensa subito ad un attentato, forse la prima reazione della resistenza alla cattura del rais. Poco dopo però la polizia smentisce: a innescare lo scoppio, un proiettile vagante finito contro un camion carico di fusti di benzina. La tensione rientra, ma non del tutto. Da Gaza due portavoce della Jihad islamica e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) fanno sapere che la cattura di Saddam «non vuol dire la fine della resistenza del popolo iracheno contro l'occupazione americana», promettono altro sangue, e annunciano: quella di Bush «si rivelerà una vittoria solo temporanea».

E mentre in Iraq è massima allerta, in Pakistan il presidente Pervez Musharraf sfugge miracolosamente ad un attentato: un'esplosione danneggia un ponte a Rawalpindi, nel nord del Paese, solo pochi istanti dopo il transitato di un corteo di auto di Musharraf. «L'ultima auto del convoglio presidenziale era passata da un minuto, quando c'è stata l'esplosione - dice il generale Shaukat Sultan - Il nostro presidente sta bene, non ci sono vittime o feriti, né danni ingenti».

## L'intervista

Randa Raheem Francke

ambasciatrice d'Iraq in Usa

# «Ora il potere deve passare agli iracheni»

*«Fino ad allora è inevitabile che gli americani siano visti insieme come liberatori e occupanti»*

Gabriel Bertinetto

Irachena di nascita, americana di adozione. Saddam l'aveva costretta all'esilio. Ora per Randa Raheem Francke è il momento della rivincita politica e umana. Da meno di tre settimane il governo provvisorio iracheno l'ha scelta come ambasciatrice a Washington. Randa Raheem rappresenta insomma negli Usa quel governo che gli Usa stessi hanno installato a Baghdad sotto il proprio controllo dopo aver rovesciato la dittatura. L'abbiamo raggiunta telefonicamente a Washington poco prima si diffondesse la notizia della cattura di Saddam.

**Sigorna Rahim, uno dei cardinali della politica americana, una volta vinta la guerra, è stata la cosiddetta de-baathizzazione della società irachena. Così un certo numero di criminali è stato neutralizzato, ma è anche andato perduto un patrimonio di conoscenze, esperienze, infrastrutture uma-**

**ne. E stato un errore? Si può rimediare?**

«Non penso che lo scopo della de-baathizzazione fosse distruggere l'infrastruttura civile del paese. Certamente no. Posso dire ad esempio che al ministero degli Esteri, molti che vi lavoravano prima, sono tuttora all'opera oggi. Il fatto è che al partito erano iscritti da un milione e mezzo sino a due milioni di cittadini, la grande maggioranza dei quali non erano mossi da convinzione o impegno ideologico, ma solo dalla necessità di non perdere il posto di lavoro. La de-baathizzazione non ha mai puntato a penalizzare e escludere quei membri del Baath che aderirono solo per proteggere se stessi e le loro famiglie, ma solo per rimuovere quelli che ideologicamente, emotivamente, politicamente erano legati al Baath e a Saddam. Se questa politica è stata male applicata in alcune aree, e ciò può essere accaduto, bisogna trovare dei correttivi. In alcuni casi la de-baathizzazione può essere stata spinta troppo lontano, e allora bisogna

rimediare. Aggiungo che è soprattutto importante raccogliere la sfida rappresentata dal Baath come cultura, forma mentis, stile di vita. Vincere questa battaglia è più importante che non rimuovere uno o dieci o cento individui».

**In termini generali, la legittimità di un governo dipende dalla volontà popolare e dal riconoscimento internazionale. Lei ritiene che affinché queste due condizioni si verifichino nel suo paese, sia opportuno da un lato accelerare il trasferimento dei poteri agli iracheni e lo svolgimento di elezioni, dall'altro sostituire o integrare la coalizione a guida americana con una missione Onu?**

«Per quanto riguarda il trasferimento, direi che l'accordo del 15 novembre fra il Consiglio di governo iracheno e la coalizione lo abbia già enormemente accelerato. Entro il prossimo 30 giugno la sovranità piena passerà ad un'Assemblea transitoria irachena. Certo il processo democratico ha parecchi prerequisiti.

Deve esserci un'ampia partecipazione di tutti i settori sociali. Se c'è qualcosa di cui gli iracheni hanno assoluto bisogno è partecipare, dopo essere rimasti esclusi per 40 anni dal diritto di esprimere le loro opinioni. Il processo avviato già prevede forme di partecipazione e ora bisogna lavorare ai dettagli. Quanto all'Onu, è dal mese di agosto che essa stessa ha scelto di non esserci. È un peccato. Noi abbiamo davvero condiviso il dolore per il tragico attacco alla sede Onu a Baghdad. Vieira de Mello (l'inviato di Kofi Annan morto nell'attentato) era una persona cui gli iracheni guardavano con ammirazione e rispetto. Gli iracheni sono molto dispiaciuti dell'assenza delle Nazioni Unite, ma non è una nostra scelta, è una decisione loro. Purtroppo in questi giorni Kofi Annan ha ripetuto di non credere sia il momento di rimandare una missione Onu in Iraq».

**Nei mesi scorsi si era tentato di produrre una risoluzione del Consiglio di sicurezza che confe-**

**risce all'Onu un ruolo ampio, ma gli Stati Uniti hanno preferito riservare a sé una posizione predominante. Non è questa la ragione di fondo per cui l'Onu è fuori gioco?**

«Se ci riferiamo alla risoluzione 1511, il dibattito intorno ad essa fu più complesso rispetto al modo in cui lo presenta lei. Il punto è che l'Onu deve decidere quale ruolo è pronta a svolgere. Sinora non l'ha fatto. Se ne sono andati. Mancano da 4 mesi. Dovrebbero invece definire il lavoro che intendono svolgere e poi attenersi. Aggiungo che quando la sovranità sarà interamente passata nelle mani dell'Assemblea transitoria irachena, essa sarà libera di prendere accordi con chiunque desideri. Ad essa competerà valutare se invitare l'Onu in Iraq per questo o quell'altro specifico compito».

**Fra i suoi connazionali, anche coloro che non amavano o addirittura si opposero alla tirannia, c'è una diffusa percezione degli ame-**

**ricani come occupanti piuttosto che liberatori. Da cosa deriva questo sentimento così radicato?**

«Quando parlo con i miei concittadini, mi accorgo che vedono gli americani e la coalizione come coloro che li hanno liberati da un regime orribile, da un incubo. Ma siamo un popolo orgoglioso, gelosi della nostra sovranità. Il disagio che molti di noi provano deriva proprio dalla sensazione di una violazione della sovranità. Tanti iracheni sono presi fra la gratitudine verso la coalizione che ci ha liberato da Saddam ed ha restituito la libertà di parola, di pensiero, di stampa, e il desiderio che ci venga restituito il diritto all'autogoverno».

**La soluzione dunque sta in un rapido passaggio di poteri?**

«Ecco perché l'intesa del 15 novembre è così importante. Il Consiglio di governo è stato messo in piedi a luglio con una limitata dose di autorità, ma nell'arco di questi cinque mesi ha acquisito senza clamore sempre più autorità, potere, sovranità. Posso fare un esem-

pio. Il no all'invio di truppe turche. Il Consiglio di governo si è alzato in piedi e ha rifiutato di accettare il contingente militare che Ankara, d'accordo con gli Stati Uniti e con la coalizione, voleva mandare in Iraq. Gli iracheni hanno deciso che non sarebbe stato uno sviluppo positivo per il paese e si sono assunti la responsabilità di opporsi. Un altro esempio è l'attività di proposta, elaborazione e varo delle leggi, che quasi impercettibilmente sta passando nelle mani del Consiglio di governo. L'altro giorno il Consiglio ha firmato una legge che crea tribunali speciali per i crimini di guerra e contro l'umanità. Il progetto è maturato all'interno del Consiglio, grazie all'attività di persone che al Consiglio hanno presentato i loro rapporti. Questa legge è una pietra miliare nell'evoluzione della dittatura alla democrazia. Ritengo che si dovrebbe prestare più attenzione a questo graduale acquisto di sovranità, autorità e potere da parte del Consiglio di governo nell'arco di questi cinque mesi».